

IN RIVISTA

**A**nzi fa il ministro del Tesoro mescolando fuggi all'estero col tesoro. Ci fu un certo numero di stampa e di opinione pubblica, ma la corruzione politica continuò a dilagare, sostenendo i regimi che tuttora la alimentano. È il paradosso della corruzione politica, che un recente articolo della rivista *«Foucault»* affronta così: un episodio di corruzione fa saltare la tiratura del *«Condor Enchilada»* che lo denuncia, può assicurare il successo di qualche libro, ma non la tornare la Repubblica.

che l'hanno sollevata con maggior insistenza, e non hanno punito quelli (dc e socialisti) che l'hanno trascurata nei loro programmi e tenuta in pochissimo conto nella pratica quotidiana. Osserva Bobbio: da questo paradosso (tutti i cittadini invocano la moralità pubblica, ma essa non diventa poi motivo di voto) deve muovere il dibattito sulla «questione morale», che la presente legislatura dovrà pur affrontare. Tanto più che nel mirino dei partiti viene oggi messa sempre più a fuoco la riforma delle istituzioni.

# Questioni morali

PIERO LAVATELLI

che in parte ne spiega il paradosso. Ma perché la «rappresentanza politica» scade a oggetto di baratto tra chi compra i voti, che servono a farlo eleggere, e chi ne riceve poi in cambio una quota di risorse pubbliche? La concezione del «mercato politico», che presenta come naturale la mercificazione della rappresentanza, è assunta da Bobbio per spiegare la diffusione della corruzione politica e il suo esito, che porta a un altrettanto diffusa «privatizzazione delle risorse pubbliche». Anche fenomeni qua-

li il clientelismo e l'imbonimento del demagogico hanno questo esito. Non sono però corruzione politica in quanto si manifestano in pubblico e non sono perseguibili giuridicamente. Nondimeno essi intaccano l'etica professionale del politico. Qui Bobbio polemizza contro lo specioso argomento, già addotto da Croce, che, dissociando etica e politica «da via libera ai fenomeni di corruzione. Se devo curarmi una malattia - argomentava Croce - vado da un

bravo medico, non chiedo se è o no onesto. Così vale per il politico, di cui conta l'abilità. La controargomentazione di Bobbio è stringente: occorre distinguere tra moralità personale ed etica professionale. Un pur bravo medico, che consigli farmaci perché la casa farmaceutica gli dà dei vantaggi, è professionalmente disonesto e mina la sua stessa capacità professionale. Così il politico «abile», che riesce a portare in porto e a far approvare una legge non rivolta al vantaggio del corpo sociale, ma a quello proprio, del proprio gruppo o di chi gli ha comprato il voto, tradisce la propria etica professionale. Qui la «questione morale» si fa immediatamente questione politica, svelando la totale estraneità della corruzione all'etica della democrazia. La democrazia, infatti - osserva Bobbio - richiede pubblicità degli atti di governo, controllabilità continua

di chi esercita il potere in nome di tutti. La pubblica moralità in democrazia non è solo un obbligo morale e giuridico, ma anche politico, imposto dal principio che regola la vita del governo democratico: il principio del «potere in pubblico». La riflessione di Bobbio pone un ulteriore quesito. Il principio del «potere in pubblico» non può certo vivere nella separazione della politica dalla società. Qui è forse il nodo vero della «questione morale», che pone un più generale problema di riforma delle istituzioni, oggi tanto auspicato. Ma chi riformerà il riformatore, ossia i partiti che dovrebbero attuarlo, quando essi sono, spesso, invischiati nella corruzione politica, nei giochi occulti del potere, nelle manovre e nel linguaggio cifrato delle burocrazie, che impediscono una trasparente comunicazione democratica?

# Il dialetto che fa il verso

## Poesia che conosce una fortuna insolita tra «questione sociale» e letteratura

ARTURO COLLI

**L**a splendida antologia di Pier Paolo Pasolini e Mario Del'Arco, dedicata alla poesia dialettale, risale al 1952; da trentacinque anni, dunque, mancava un'opera che «registrasse» le modificazioni intervenute in un genere che ha conosciuto, specie in questi ultimi tempi, un'inaspettata fortuna in paradossale contrasto con la maggiore crisi del «parlato» dialettale quotidiano. Ne deriva che il dialetto, la lingua storica del «concreto», delle cose si è trasformata in lingua letteraria, verificata come impossibile il progetto di una ricostituzione antropologica dei propri fondamenti che erano la cultura popolare e di conseguenza l'oralità di un particolare ambito comunitario.

sulla recente produzione e su poeti come Raffaello Baldini, Totino Baldassarri, Nino Predetti, Franco Loi, Franco Scataglini, Amedeo Giacomini e Franca Orsini autori di opere fra le più significative degli ultimi anni; si pensi a *«Stridigh di Loi»* o a *«Stue»* di Giacomini o al recentissimo *«Rimario agontano»* di Scataglini e ci si renderà ben conto che la vera poesia italiana è, in gran parte, quella che si dice dialettale.

Per Brevini, nella sua ampia e attenta prefazione al volume: (un saggio d'una chiarezza esemplare e dunque «fruibile» anche da quei lettori sempre sospettosi di prefaioni) o introduzioni nella orrenda lingua critica corrente), la poesia in dialetto dei nostri anni deriva da un evento - come dire? - di ordine sociale, a suo parere decisivo: verificatosi nel dopoguerra e in sostanza, dall'accesso alla cultura di strati popolari prima esclusi: «con radicate attitudini alla dialettologia». È nel corso degli anni Cinquanta, corrispondenti al tempo della formazione dell'ultima generazione dei dialettali, nata su per giù negli anni Venti e Trenta, che si assiste, forse, per la prima volta, alla presa di possesso di tecniche e strumenti espressivi da parte di poeti maturati in un'esperienza autobiografica popolare dove la lingua prima è il dialetto.

Il fatto assume una sua importanza ed è indubbio che in questo modo si spezza il cerchio di una secolare chiusura: dal far vivo dei nuovi poeti il dialetto si candida, insomma, come vera lingua poetica, in opposizione ad un «italiano» sempre più inerte, reificato, spento.

La prima parte dell'antologia presenta, in tutta la loro rilevanza, alcune voci tra le maggiori del Novecento; da Virgilio Ciotti a Dello Tessa, da Edoardo Fripo a Biagio Martin e di seguito Vittorio Clemente, Giacomo Noventa, Giuseppe Pacotto, Eugenio Tomiolo, Albino Piero, Tonino Guerra, fino ad una scelta del capolavoro di Pier Paolo Pasolini: *«La meglio gioventù»* con il vertice rappresentato dalla *«Suite turiana»* (il fondo cupo e tragico della poesia pasoliniana è, in questa raccolta, sotto le vesti d'una

poesia tenera, a suo modo leggera, deliziosamente idilliaca. Pare risplanti fuori il luogo comune di un Pasolini che lotta tutta la vita contro la propria «diversità» mentre è vero il contrario. Il poeta avvalorò più volte questa tesi: «io ero nato per essere sereno equilibrato e naturale...». Senonché un Pasolini così fatto è del tutto incomprensibile. La propria «diversità», fonte primaria della sua poesia, Pasolini la visse felicemente e con straordinaria dignità e orgoglio. Impressionante appare poi la rilettura dell'opera di Virgilio Ciotti, percorsa da vitali contraddizioni e segnata, come nota Brevini, da tensioni contrastanti: da una parte il bisogno di assumere le distanze dall'«eloquenza» della tradizione e dall'altra la ricerca di una dizione comunque letteraria.

L'antologia dà modo di ritornare, e ce n'è bisogno, ai testi di Giacomo Noventa, poeta autentico ed estroso e personaggio in totale polemica con l'istituzione letteraria del proprio tempo. L'opera poetica di Noventa è tutta tesa dall'intento di ridefinire le funzioni e i limiti dell'esperienza poetica in violenta opposizione con l'ermellismo e la cosiddetta poesia pura. Mentre, specie presso Edoardo Fripo, stanno uscendo ottimi testi di poesia dialettale, le conclusioni di Brevini sul futuro non appaiono certo incoraggianti; secondo il critico milanese il rischio maggiore al quale sono esposti i poeti dialettali è quello legato ad ogni strategia dell'immediatezza: «la presunzione in questo caso di attingere una salvezza a buon mercato, che non si confronti con la negatività storica di cui ancora di recente, e un po' bruscamente, ha parlato Fortini». Ma le opere, i testi, paltono smentire ogni pessimismo al proposito come dimostrano alcuni volumi usciti in questi ultimi mesi tra i quali il già citato *«Rimario agontano»* che Brevini include con opportuna generosità nella sua antologia.

Il *«Rimario agontano»*, che raccoglie quasi tutta l'opera edita di Scataglini più alcuni inediti (la scelta antologica è curata e introdotta da Brevini), è tra i libri più belli e intensi

## Dove volano i cocaj

SILVANA COLONNA

*Presumut Univlar, Presunto Inverno*, di Amedeo Giacomini è una raccolta di poesie in lingua friulana, composte tra il 1984 e il 1986, divisa in due sezioni: *«No tornam a Vildivar, No tornando a Varmo»* e *«Tornam a Vildivar, Tornando a Varmo»*. Vildivar, Varmo come iocla, punto di quiete di approdo di demarcazione, un momento di sospensione dell'esistenza, quasi tra morte e vita, quando sblidiscano confini e identità e la presenza trascolorano in assenza e appaiono paesaggi invernali, indicazioni notturne, segnali di passaggio, di transizione, avorio, pietre, rami, vermi, serpi; quando l'assenza della figura femminile si ricomponesse nella forma della luna, luna o di agane pressiose, fata-strega preziosa. «... È la l'aula che tu s'ida, / quasi nòl sui gora, qualche volte / o c'ulante che di cocaj no un dà pòs / o s'ègnin balza malabissia / a tossi tal sumps, a siri / l'gris r'òsis, / ch'ò san di sinise e a puart'is...». E nell'aula qui dove stai / quasi nave sui gorgi talvolta / o coperta che non dà pace di gabbiani / vengono volpi capricciose / a tossire nei sogni, a cercare i grigi / for / che sanno di cenere e portariti».

«Bستاني e immagini spesso da arazzo o da miniatura medievale che rafforzano i rimandi a eleganze e suggestioni trovadesche che l'uso della lingua friulana sembra riconoscere a questi raffinatissimi versi dai ritmi veloci, onomatopici, di grande musicalità. Versi cui sembra fare da contrappeso l'adagio della versione pacata e precisa in lingua italiana che accompagna ogni poesia, quasi raccolta nella raccolta, quasi versi della ragione in confronto alla più onirica e complice versione dialettale. «Senza nome adesso, senza volto, / senza più niente della tua biondezza, / del bianco della tua pelle, / del verde dei tuoi occhi, / Liberato dal gringoglio del tuo essere». «Sense non cum, sense nuse, / sense più / nujede t' biondesse, / dal blanc de t' piel, dal veri dai t'ei vòl, / Liberat dal grop dal to jessi».

di poesia degli ultimi anni. Qui non ci sono «difficoltà» di lettura, si tratta di un «italiano» arcaico, e nell'insieme quasi un progetto per un originale volgare letterario. In questo libro tutto è luce, solarità, anche nei percorsi dove Scataglini più che al «bello» punta al «vero»: alla storia delle vittime cui l'autore sente di appartenere. Giappone (*«Tutto è corpo d'arroz»*), ma anche Pascoli fino a Penna, ma ancor più Saba: ecco alcuni poeti ai quali Scataglini è «debitore», versi brevi di una grazia inimitabile fino a quel piccolo capolavoro che è *«Aria de le ragazze»*.

Un altro libro importante uscito di recente, con un ampio commento di Franco Loi, è *«Vildivar»* di Giancarlo Consonni. Di lettura, però, quasi proibitiva: la lingua usata è quella parlata ancora oggi a Vardero Inferiore, un paese al confine tra la provincia di Como e di Milano, a due chilometri dall'Adda.

# Mania di grandezza, anzi suspence

ALBERTO ROLLO

**D**opo *Shogun* e *La Nobil Casa* James Clavel torna sul mercato mondiale con *Tempesta*, un ponderoso volume di 946 pagine. Già, 946 pagine. Un'informazione, quest'ultima, che puntualmente riappare in tutti gli articoli che hanno parlato del romanzo, a rassicurazione del «lettore lungo» (quello per cui durata e quantità di lettura sono garanzie di profitto e piacere) e insieme come allusione al «fenomeno», alla gravità, mista di rispetto e ammirazione, che il «millepaginista» inevitabilmente suscita.

Per lo più la critica letteraria tradizionale tende a ignorare il «colosso» contemporaneo e, quando il discorso cade incidentalmente sul tema, libera un scapuroso cenno a Tolstoj e tutt'al più si commuove perdonando i lurgori di Hugo o rammentando con entusiasmo Dumas. Con implicite non diverse conclusioni con un piglio di sicuro distacco ne parla l'esperto di mercato e di letteratura di consumo, sciorina statistiche, allude a campagne pubblicitarie, al multimediale e discetta sulla

scrittura computerizzata. Tutto vero, per altro. Il critico letterario ha ragione, vogliamo mettere in discussione la grandezza di *Guerra e Pace*, l'epica popolarità di *I miserabili*, la freschezza d'avventure di *I tre moschettieri*? E ha ragione anche l'esperto di mercato. Clavel è di spone di quattro computer (a Londra, a New York, sulla Costa Azzurra e a Gstaad), un editore che rilegge e sfiorbica, un'agenzia diretta dalla figlia che guida l'asta editoriale per l'assegnazione del volume, e inoltre si preoccupa di legare il successo del libro allo sfruttamento televisivo, il tutto con sicuro spirito imprenditoriale.

Ma al di là di Clavel, e aprendo l'obiettivo sul «genere» letterario-editoriale del «millepaginista», quali sono gli elementi caratteristici che lo rendono riconoscibile? E come si accordano questi alla sua funzionalità di mercato (dato che ogni grande casa editrice si assicura almeno due mega-romanzi all'anno)? Qui non è l'idea narrativa a condurre il gioco. Un'idea si consuma presto e può chiedere più di 300/400 pagine. Il «millepaginista»

deve poter contare su un ventaglio di situazioni canoniche (soprattutto quello caratteristico del *romance*, dell'avventura peripatetica), di personaggi moltiplicabili all'infinito (ne possono entrare di nuovi fino a 100 pagine dalla fine), e quando sono limitati numericamente, tali da consentire costruzioni di vicende parallele e di flashback incrociati, di una vasta campionario delle dinamiche psico-socio-economiche del gruppo o dei gruppi familiari, e, ancora, di una sensibile laicizzazione della figura dell'eroe (senza frazionata in più personaggi) anche quando essa agisca in un passato storico-cronologico.

Ma fin qui nulla di realmente nuovo. La vera novità sta nel modo in cui la specificità del tema guida (sia esso un mese cruciale del 1979, un segmento censurato della storia della marina americana, diciemila anni di Storia di una regione inglese, l'intera epopea di un popolo preistorico, quattro generazioni di una famiglia polacca trapiantata in Usa) impone la propria superiorità sugli elementi squisitamente narrativi (fino a nascondersi o a lasciarne

James Clavel  
«Tempesta»  
Mondadori  
Pagg. 946, lire 29.000